



ca. Brandelli di verità lasciati scivolare in interviste dalla cella - l'ultima gli è costata dieci giorni di isolamento - ma non davanti al pm Franco Ionta che nel 2004 lo interroga in carcere a Parigi.

Cresciuto e vissuto durante la guerra fredda, e protetto dalle ombre di sistemi contrapposti. Quando il muro crolla, cede anche la rete di sicurezza intorno a Carlos. Avvistato in Yemen, in Siria, viene preso da un commando francese in Sudan nel 1994, dopo vent'anni di latitanza. Vienna ne chiede l'estradizione per il sequestro al vertice Opec, Parigi resiste. Carlos anche, a modo suo. Dal dandy che è, appassionato di donne - gli attentati in Francia furono una ritorsione dopo l'arresto della sua compagna, la terrorista tedesca Magdalena Kopp - sposa in carcere, in terze nozze e con rito islamico, la sua legale Isabelle Coutant-Peyre. È con lei che spera di poter trascorrere la luna di miele mancata.

Oggi il nuovo processo rischia però di chiudere per sempre la cella di Carlos: una nuova pesante condanna renderebbe assai più difficile una soluzione negoziata tra Parigi e Caracas. La difesa pensa che sia questo il vero scopo di un processo avviato

In tribunale

«Sono un combattente rivoluzionario di professione»

La vita

In carcere ha sposato la sua avvocatessa francese in terze nozze

con tanto ritardo e illegale sul nascere: l'arresto di Carlos, sostiene, è stato un sequestro di persona senza ombra di legalità. L'accusa pensa che ai morti e a chi resta si debba giustizia, comunque. Se Carlos è un uomo diverso oggi, che lo dimostri.

«Sono un rivoluzionario professionista». Non c'è ombra di pentimento nelle parole dello «sciacallo». Che si lamenta per gli aiuti promessi da Chavez e Gheddafi: soldi per la sua difesa che, dice, qualcuno ha impedito arrivassero a destinazione. Ma alla libertà non rinuncia. Perché non si considera un terrorista, ma un «combattente rivoluzionario», il virgolettato è del presidente venezuelano. Ha bocciato il film su di lui del francese Olivier Assayas. La realtà è un'altra cosa. Nel futuro Carlos già si vede al governo, magari come braccio armato della rivoluzione boliviana di Chavez. «Siamo al potere - dice - e dobbiamo difenderlo». ♦

→ **Da Abu Ghraib** o dalla Libia, le storie di vittime giunte nel nostro Paese

→ **Il progetto** coordinato dal professor Germani: i casi raddoppiati in un anno

Mahmud & gli altri: dalle torture in patria ai traumi rinnovati nei centri italiani

Foto Ap-LaPresse



Dicembre 2003: una delle foto che resero tragicamente celebre Abu Ghraib

Vittime di tortura. Vengono dal Congo, dalla Costa d'Avorio, dall'Eritrea, dall'Afghanistan. In Italia cercano rifugio. Spesso trovano centri sovraffollati e un trattamento che, dicono gli esperti, rinnova il loro trauma.

MARIAGRAZIA GERINA
mgerina@unita.it

La sua fuga dalle torture subite nelle prigioni irachene non è ancora finita. I cani di Abu Ghraib lo hanno raggiunto anche in Italia. Se li sogna la notte, Hussein (il nome è di fantasia, la sua storia no). Un ome di quasi due metri, che, i primi tempi, fuori dalla prigione dove era stato torturato, si perdeva come un bambino. Deficit della memoria e stati dissociativi sono le cicatrici che le torture lasciano negli

strati più profondi della psiche. La traccia di una fuga estrema tentata con la mente. H. in quel carcere passato alla storia per la sua crudeltà è stato minacciato con i doberman, lasciato nudo, umiliato, costretto a diventare spettatore delle torture altrui. Poi è arrivato in Italia, ed è cominciata la sua seconda Odissea. La struttura dove è stato accolto era troppo conflittuale. «Non ce la faccio più», diceva ai medici che lo avevano in cura. Alla fine è esploso. E ora è in carcere, in attesa di processo.

Mahmud (nome di fantasia) invece viene dall'Eritrea, ma le torture peggiori le ha conosciute nelle carceri libiche. Quando è arrivato in Italia avevano scambiato il suo comportamento per schizofrenia. Era il 2009, l'anno dell'accordo con la Libia sui respingimenti. Stretto a dispetto di ciò

che del regime avevano raccontato i profughi come Mahmud, che, nelle carceri libiche, ha subito abusi ripetuti e torture. Lo picchiavano sotto le piante dei piedi mentre era legato al letto: la tortura della falanga, dolorosissima anche se non lascia segni. Adesso, al termine di un percorso di cura, fatto di tante cose, teatro compreso, M. fa il saldatore. E sembra «un'altra persona». Torturato in Libia, rinato in Italia.

NELLA TRINCEA DEL NIRAST

Storie dalla trincea dei Centri Nirast per l'individuazione e la cura dei rifugiati sopravvissuti a tortura. Una rete pubblica, promossa dall'azienda ospedaliera San Giovanni di Roma, dal ministero dell'Interno insieme al Consiglio italiano per i rifugiati e all'Acnur. Nata quasi dieci anni fa, quando il primo centro, ora capofila del progetto Nirast (Network italiano per i Richiedenti Asilo Sopravvissuti a Tortura), aprì i battenti presso l'ospedale San Giovanni Addolorata, sotto la guida del professor Massimo Germani. Quest'anno i pazienti presi in carico - racconta Germani - sono stati circa 3.500 (1600 solo a Roma). Il doppio circa dell'anno precedente. Persone fragili. Perché le torture sono peggio di un terremoto o di uno tsunami. Minano alle fondamenta l'identità, la memoria, il senso di sé. Ma sono difficili da riconoscere. Anche se riguardano circa il 20-30% dei rifugiati.

Il vero paradosso con cui l'Italia dovrebbe fare i conti è che proprio il contesto d'accoglienza - denuncia Germani - spesso si trasforma per le vittime di tortura in un nuovo «fattore traumatogeno». Centri strapieni, incertezza assoluta sui tempi di esami della richiesta d'asilo. Nel caso di Hussein, arrivato in Italia, emigrato in un paese del Nord Europa e poi rispedito in Italia in base all'accordo di Dublino, il trauma è stato insostenibile. E, per una storia di salvezza, come quella di Mahmud, molte altre storie parlano di una sconfitta. Ancora più dolorosa. «Perché potrebbe essere evitata: basterebbe una accoglienza migliore e una formazione specifica del personale, che consenta di individuare precocemente le vittime di tortura e di inviarle subito nei centri specializzati», spiega Germani, che domani aprirà il terzo corso nazionale Nirast, che si terrà a Roma fin all'11 novembre per insegnare come riconoscere e curare le vittime di tortura e di violenza estrema. ♦